

L'8 maggio '46 partirono dal porto di La Spezia 1014 sopravvissuti ai campi di sterminio

Le navi si levarono dal molo. Le grida e l'eccezionale delle partenze coprirono i sussulti degli addii. Qualcuno in basso, ancorato con i piedi alla banchina, sorrideva e piangeva. Le imbarcazioni diventavano sempre più piccole e allo stesso tempo grandi: l'orizzonte trascinava lontano la speranza e il rammarico di non portare altrove il proprio destino. Erano le dieci di mattina dell'8 maggio del '46, scattava l'operazione Exodus.

Cinquant'anni dopo Adolfo Crococolo ripensa al suo viso giovane di ventinquinquenne. C'era la felicità dell'occasione, allora, ma anche il dolore scolpito negli occhi. Come ogni ebreo si portava dentro l'indelebile traccia dello sterminio, la paura delle ombre, il respiro prossimo della morte. In quelle due navi che lasciavano il porto della Spezia c'era però il segnale della riscossa, della dignità riconquistata, della vita che riprendeva, del ritorno alla terra dei padri. Crococolo ha 75 anni, è sposato, ha due figli ma ha un debito aperto, in qualità di addetto al culto della comunità ebraica spezzina, con quelle due prime navi in partenza: «I locali che oggi ospitano la nostra sede - dice - furono proprio inaugurati dagli ebrei in procinto di salpare con quelle imbarcazioni».

Laggiù in Israele

Laggiù in Israele pochi sanno dove collocare nelle carte geografiche la città della Spezia ma se pronunciano la parola "Schàar Zion" anche i piccoli sanno che cosa significa. Sì, La Spezia fu «la porta di Sion», la base di partenza di Exodus, lo scalo dal quale, dopo gli orrori nazisti, cominciò a delinarsi Israele.

«Tutto iniziò con un equivoco - racconta Crococolo - il 4 aprile del '46 in città si sparse la voce che era stata fermata una colonna di fascisti in procinto di imbarcarsi per la Spagna. La gente corse a Pagliari, al molo Pirelli, per bloccare quell'esodo increscioso. Le fabbriche scesero subito in sciopero e si formò un corteo, caldo e irrequieto, pronto allo scontro. Ma quando tutti arrivammo al molo ci accorgemmo subito che non si trattava di fascisti bensì di ebrei scampati ai campi di concentramento nazisti e ospitati nel centro di raccolta di Magenta. La massa infuriata degli operai ebbe una metamorfosi. In realtà tutti sapevano quello che si stava preparando alla Spezia, cioè il più grande esodo mai tentato verso la Palestina.

La Jewish Agency aveva acquistato due imbarcazioni, la "Fedea" di Savona e il motoveliero "Fenice", incaricando il cantiere Bargiacchi di adattarle al trasporto di passeggeri e una terza nave era in allestimento al cantiere dell'Olivio, a Portovenere. Quest'ultima era un'imbarcazione fluviale statunitense, che fu denominata proprio "Exodus", quella che ispirò il romanzo omonimo di Leon Uris, pubblicato per la prima volta nel '58. Il film di Otto Preminger, interpretato da Paul Newman e Peter Lawford, prende lo spunto dalla "Exodus". Ma le vicende delle tre navi sono parallele e si assomigliano. Soltanto che le prime due navi riuscirono ad approdare sulle coste israeliane mentre la "Exodus", che nello ster-



Due immagini di quel viaggio cominciato a La Spezia nel maggio del '46 che riportava i sopravvissuti dei campi di sterminio nella terra dei padri

«Salpò Exodus, provai invidia» Un ebreo e il viaggio verso la terra dei padri

Cinquant'anni fa scattava dal porto della Spezia l'operazione "Exodus", l'esodo degli ebrei scampati agli stermini verso la terra dei padri. Adolfo Crococolo, 75 anni, rievoca quei giorni: lo sciopero della fame, la solidarietà e il caso internazionale. «Provai invidia quando vidi la nave staccarsi dal molo». Era l'8 maggio del 1946. Il ricordo di un rabbino e di una frase: «ama il prossimo tuo come te stesso» che per lui, è diventata precetto.

DAL NOSTRO INVIATO
MARIO FERRARI

so mese di maggio imbarcò ebrei sulle coste francesi, fu dirottata a Cipro. In quel periodo gli inglesi, che avevano il protettorato della Palestina, scoraggiavano i viaggi degli ebrei verso la terra dei padri. Era ancora in vigore il libro bianco degli Anni Trenta che limitava l'immigrazione ebraica e gli acquisti di terre, in modo da non urtare gli arabi. «Quando gli inglesi si accorsero di quello che stava avvenendo alla Spezia - narra Crococolo - bloccarono le imboccature del porto, impedendo alle due navi di prendere il largo. L'Intelligence Service, in quel caso, fece un grosso fiasco in quanto la colonna era formata da camion della Brigata Ebraica dell'Oltava armata inglese partiti da Capua per andare a Magenta a raccogliere i profughi». Lunedì 8 aprile alle ore 16 quella gente scampata allo sterminio prese una decisione drastica ed iniziò lo sciopero della

fame, lanciando un appello al Papa e al governo di Londra. Si deve ad un cronista dell'epoca, Restani, la divulgazione della notizia che in poche ore si sparse in tutto il mondo. Nei volti smunti e scavati di quel migliaio di ebrei c'era la storia di un popolo, occhi che non cancellavano le atrocità naziste ma neppure la speranza, bocche che erano appena tornate a nutrirsi e che rinunciarono al cibo. Lo sciopero della fame divenne un caso internazionale. Il consiglio degli ebrei di Gerusalemme intervenne direttamente sul presidente americano Truman, gli ebrei di Palestina scesero in sciopero. Gli inglesi non potevano permettere che 1.014 profughi - tanti erano imbarcati - raggiungero le coste palestinesi dove erano stati allestiti dei campi ormai saturi. Ma lo sciopero si rivelò un'arma incredibile. «La città - ricorda Crococolo - corse sul molo e solidarizzò con gli

scioperanti. C'erano molte donne che esortavano le madri a escludere i lattanti e piccoli da quel sacrificio». Il feroce dell'industriale Bargiacchi e dell'armatore Marunzano accentuò la tensione. Pareva una situazione senza sbocco. «Quella era gente già provata», dice Crococolo - «eppure scelse di non nutrirsi per realizzare il proprio sogno». In quei giorni di ansia si ebbe una coincidenza fortunata. A Firenze si stava svolgendo il congresso socialista e Nenni aveva voluto alla tribuna il segretario del Partito laburista inglese, sir Herold Lasky. Quando il parlamentare britannico, che era ebreo, seppe quello che stava avvenendo si fece accompagnare alla Spezia. Ad attenderlo c'era proprio Adolfo Crococolo. «Mi ricordo un tipo elegante, un piccolo borghese in perfetto stile inglese con tanto di orologio e catenella nel panciotto». Lasky rientrò a Londra in fretta per dirimere la questione: chiese al premier britannico Clement Attlee di concedere i visti e scrisse personalmente a Stalin e Truman. Arrivò così l'ok alla partenza fissata per l'8 maggio. «Quello che avvenne in quel mese - narra Crococolo - fu indimenticabile. In una città stremata dalla guerra, con le fabbriche distrutte e la penuria di cibo, tutta la popolazione concorse alla sopravvivenza dei mille profughi». Su quel molo Crococolo non mancò un solo giorno. «Parlando l'ebraico - dice - co-

municavo con quella povera gente, ebrei tedeschi, polacchi e cecoslovacchi che volevano soltanto lasciarsi l'Europa alle spalle. Mi occupai dei rapporti con le autorità e con la stampa. Vennero inviati da tutto il mondo, nonostante i giornali fossero composti da un foglio, massimo due. Ed ebbi la grande soddisfazione di vedere sfilare in testa alla manifestazione del 25 Aprile che si tenne in città gli ebrei partigiani scampati al ghetto di Varsavia, quelli che avevano fondato l'armata combattente che aveva seguito i russi sino a Berlino». **La nave lascia il molo** «Cosa provai quando la nave lasciò il molo? Invidia». Il suo sogno restò ancorato alle responsabilità della famiglia. Sua sorella Wanda, due anni dopo, in quel '48 che sancì la proclamazione dello stato di Israele, seguì l'ondata di "Exodus" portando nella nazione ebraica anche gli ideali del fratello. «Si discuteva molto, in casa - racconta Crococolo - sull'opportunità di lasciare l'Italia. Io ero scampato allo sterminio, mi ero rifugiato a Carrara e, arrestato alla Spezia, ero riuscito a fuggire dalla caserma delle Brigate Nere. Ma attorno a noi c'erano i sospiri di quelli che se ne erano andati per sempre: una cucina di otto anni morta a Mauthausen, un anziano parente di 83 anni, malato, strappato dal letto; amici, parenti e conoscenti finiti a Auschwitz e Da-

chau. Non si poteva che approvare coloro che volevano lasciarsi alle spalle il dramma. Così quando si levò in aria la bandiera bianca e celeste e i partenti intonarono quello che sarebbe diventato il futuro inno nazionale, a Crococolo gli pareva quasi che una parte di lui seguisse quel cargo di speranza. Lui non ha più rivisto nessuno di "Exodus"; sua sorella è vissuta nel kibbutz e ha partecipato all'edificazione del nuovo stato; lui ha seguito tutte le tappe controverse del cammino israeliano sino all'epilogo di questi giorni. La comunità spezzina è ora ridotta ad un centinaio di aderenti e lui rappresenta, nella continuità, la coscienza spirituale degli ebrei di questa città. Quando è andato in Israele si è sentito felice ogni volta che qualcuno ha rievocato quelle parole magiche: Porta di Sion. Forse un piccolo rammarico gli è rimasto: «Non sono riuscito - dice - a rintracciare il rabbino della nave "Fedea". Era austriaco, si chiamava Mendel, una figura ieratica straordinaria, un profeta, un maestro di grande cultura». Prima di lasciarlo per sempre, quell'8 maggio del '46, il rabbino Mendel gli disse: «Quando tu rifletterai sul significato del precetto "ama il prossimo tuo come te stesso" non dimenticare che il prossimo è quello che sta più vicino a te. Lui non l'hai scordato, per questo ha vissuto preoccupandosi sempre di soddisfare i bisogni degli altri».

95enne cieca Niente indennità

VIBO VALENTIA Da sette anni lotta per avere l'indennità di accompagnamento, perché è un'invalida povera, è molto anziana e, per giunta, non vedente: ma burocrazia e l'entrocrazia sembrano proprio essersi accoppiate per creare un'infinità di problemi e opporre resistenza alla vecchietta, ormai non lontana dai cento anni. La sfortunata nonna è Vincenza Carchidi: è nata nel 1901 a san Costantino Calabro, un piccolo centro del Viboonese, ove risiede, e la sua nemica è l'Asl di Vibo Valentia. Ecco come è cominciata la sua vicenda, a raccontarlo è il figlio dell'anziana donna, il signor Rocco Crudo: «La domanda per ottenere l'indennità di accompagnamento è stata presentata, spiega il signor Crudo, nel 1989. Dopo numerosi solleciti, scritti e verbali, finalmente il 25 ottobre 1993, mia madre viene chiamata ad una prima visita e l'8 novembre 1994, ad una seconda. Non accadde nulla, nessun seguito. Ma la vera beffa - prosegue il figlio della donna - maturò il 22 settembre del '95. Quella sera, dopo che avevo minacciato di rivolgermi ai carabinieri, a San Costantino si presenta la presidente della Commissione medica e un altro componente della stessa per una terza visita, questa volta a domicilio. Pensavo che si trattasse della volta giusta, invece con grande sorpresa e meraviglia, mi si dice, oggi, che bisogna ripetere la pratica, perché delle altre precedenti visite si è perduta ogni traccia, insomma tutto inutile, hanno perso i documenti». «A questo punto - conclude il signor Crudo, che comprensibilmente ha ormai esaurito la sua riserva di pazienza - attendo ancora qualche settimana per verificare se davvero si è perso il fascicolo, diversamente, sempre se mia madre vivrà ancora, non avrò che da rivolgermi alla magistratura. «È duemila scendalo che non so. Sui documenti si parla di perdita del carteggio relativo a due visite mediche, anche dopo che il figlio della Carchidi, il signor Rocco Crudo, ha esibito al presidente della commissione medica dell'Asl di Vibo Valentia gli originali delle comunicazioni spedite dalla commissione stessa». È questo il commento alla vicenda della sfortunata 95enne non vedente, fatto dal sindaco di San Costantino, Alfredo Mercatante, non appena è venuto a conoscenza della grave disfunzione di cui è rimasta vittima la vegliarda concittadina, nelle mani della quale peraltro, è anche rimasta la richiesta di visita medico-oculistica formulata dalla commissione a conclusione di una delle due visite mediche precedenti. Farle ripetere la domanda, oggi, commenta ancora il sindaco, significherebbe non solo una gravissima perdita di tempo (la Carchidi si avvia ormai verso il secolo di vita), ma anche la perdita di ben sette anni di arretrati, maturati fin dal 1989, anno in cui è stata avanzata la prima richiesta per il riconoscimento della sua evidente invalidità».

Il suo caso descritto sulla rivista «The lancet», ma le hanno sospeso la pensione Tre aghi in testa? Falsa invalida

Aveva lunghi aghi appuntati sul grembiule la donna che, quando la sua mamma andava a lavorare, si prendeva cura di lei appena nata. Dopo lunghi anni, ben quarantacinque, le hanno scoperto, nascosti, tre aghi conficcati nel cervello. Un caso clamoroso descritto e approfondito dalla rivista «The Lancet». Ma se è degno di nota per gli scienziati inglesi - viste le conseguenze lesive della salute della donna - non è tale per il sistema assistenziale italiano che di recente, allertato dai tanti casi di falsi invalidi, ha deciso di sospendere la pensione di invalidità di cui la donna godeva. Così la signora Adriana Biondi, oggi sessantatreenne e semiparalizzata, si trova costretta a far la spola tra un ambulatorio e l'altro, nella speranza che le autorità sanitarie si accorgano che, nei suoi riguardi, si sta commettendo un grave sbaglio. Gli aghi sono tre, lunghi cinque centimetri ciascuno, e si sono anni-

LUCREZIA LUCCHINI dati in tre parti diverse del cervello: è probabile che, mentre la piccola Adriana veniva cullata abbiano forato la parte della sua testolina ancora non ossificata; è possibile, pure, che siano stati conficcati da un bimbo, per un gioco inconsapevole, o da adulti che hanno fatto di Adriana la vittima di un rito esoterico. I medici sono convinti, comunque, che sono stati introdotti intenzionalmente. Fato è che Adriana, cresciuta senza problemi, ha cominciato, all'età di trent'anni, a soffrire di atroci mal di testa e, apparentemente senza motivo, a prendere peso. Per questi disturbi, è stata curata con dosi massicce di analgesici per anni, finché il medico curante non le ha consigliato di fare una radiografia. Adriana ha 45 anni, ma il radiologo la grida lo stesso: «Togli le forcine dalla testa, altrimenti la radiografia non viene bene». Una volta, due volte, tre volte... il medico le

scuote i capelli per vedere se si ostina davvero a dire bugie, ma gli aghi non cadono, non possono. Adriana li custodisce da sempre, senza saperlo. La notizia è terribile: Adriana cade in un profondissimo stato di depressione. Ad assisterla è il neurologo Silvio Buzzi, lo stesso specialista che, nell'87, ha documentato il suo caso sull'autorevole rivista inglese spiegando anche l'anomalia di quella crescita apparentemente senza scosse. Adriana Biondi non è mai stata malata o, meglio, non ha mai avuto i sintomi classici di una malattia perché è priva, diagnosticata il dottor Buzzi, dei meccanismi che regolano il manifestarsi della febbre. In presenza di una polmonite non ha avuto una linea di temperatura. Gli aghi, dice lo specialista, attraversano entrambi gli emisferi, e disturbano l'ipotalamo, la zona del cervello che controlla funzioni fondamentali come

il sonno e la temperatura corporea. Si spiega così che Adriana Biondi non abbia mai avuto febbre. Oggi la signora Biondi soffre di diabete, ha difficoltà cognitive, continua a essere tormentata da atroci mal di capo, è di bassa statura (laddove i fratelli sono tutti assai più alti), è sovrappeso, ha un'artrosi che progressivamente la sta portando all'immobilità, è disturbata da sindromi ipotalamiche che possono sopraggiungere proprio in conseguenza di danni cerebrali. Ormai, infatti, gli aghi sono scivolati piuttosto in profondità, ha detto il dottor Buzzi, per la crescita di volume del cervello. La donna ha subito un danno biologico notevole: questa la conclusione dello specialista. Si potrebbero rimuovere gli aghi? Ci vorrebbe un intervento chirurgico che potrebbe costare la vita. Intanto, poche settimane fa, le è giunta una lettera dalla Prefettura di Ravenna che annunciava la sospensione della pensione d'invalidità.

IL SALVAGENTE

da notizie diverse dagli altri e vi semplifica la vita
Fate la prova: abbonatevi!

79.000 UN ANNO, A PREZZO BLOCCATO (con un omaggio)	84.000 UN ANNO CON OMAGGIO	100.000 UN ANNO DA SOSTENTITORE
SE sottoscrivete l'abbonamento A prezzo bloccato per un anno a 79.000 lire, risparmiate 5.000 lire sul prezzo dell'abbonamento Ordinario e ogni copia de "Il Salvagente" vi costa 1.500 lire anziché 2.000.	SE sottoscrivete l'abbonamento Ordinario per un anno a 84.000 lire sceglierete qui il libro omaggio. Lo riceverete a casa vostra.	SE sottoscrivete quello Sostentitore per un anno a 100.000 lire avrete un bel libro e saremo più amici.

L'IMPORTO CORRISPONDENTE VA VERSATO SUL CONTO CORRENTE POSTALE N. 69412005
INTESTATO A SOC. LOOP EDIT. IL SALVAGENTE, VIA PINEROLO 43, 00182 ROMA